

L'esperienza di un seminario sull'organizzazione culturale

Grande azienda e tempo libero

Un'operazione di mercificazione che si sviluppa in forme sempre più sottili e suggestive. Le iniziative dell'ARCI e della F.I.O.M. - Autonomia e contestazione

Senza alcuna pubblicità, anzi con la modestia di chi ha intenzione di lavorare sodo, si è realizzata nel Mezzogiorno - a Taranto - una esperienza per molti aspetti eccezionale. Un seminario sul tempo libero (tema antiquo, sul quale ciascuno si sente in dovere di dire la sua: come per la televisione, che tutti hanno in casa e quindi si crede di conoscerla a menadito). Tempo libero e grande azienda, anzi più precisamente politica culturale di una grande azienda nazionale, che ha creato una sua vasta struttura organizzativa del tempo libero ed opera in una realtà socio-culturale sostanzialmente estranea a una struttura operaia. Una tema meridionale: ma non esclusivamente. Quando si affronta la questione del progresso culturale e scientifico, dell'automazione, della condizione del lavoratore dentro e fuori la fabbrica, dell'organizzazione culturale come momento di autonomia elaborazione di una cultura di classe o ulteriore strumento di alienazione, è evidente che il discorso allarga subito il suo raggio, e diventa necessariamente discorso più generale sul tempo libero in una società industrializzata; o, più precisamente, in una società dei consumi.

Il dibattito su questi argomenti non è nuovo. Tuttavia è ancora all'inizio. Si è riacceso in questi mesi il faro e fuori i partiti (ma più fuori che dentro); nei sindacati (alle prese con i nuovi problemi proposti dall'automazione); nelle associazioni del tempo libero (che, in una articolata visione dei modi della contestazione politico-culturale della classe operaia, tendono ormai a proporsi ed imporsi come terza forza, autonomia e convergenza, di lotta).

Non è un caso, del resto, che il seminario di Taranto sia stato organizzato e sostenuto dall'ARCI e dalla F.I.O.M.

Che sta succedendo? Il fenomeno del tempo libero come ulteriore tentativo di assunzione è già abbastanza noto: meno chiari, invece, sono le forme in cui si articola la pressione che tende a trasformare l'uomo ed i suoi prodotti (anche quelli culturali) in merce, creando, insomma, un sistema in cui - dalla pubblicità al cinema, dalla televisione all'editoria economica - tutto serve a perpetuare una condizione di subordinazione e di alienazione. Questa azione di repressione si fa sempre più insistente man mano che si sviluppa la resistenza di classe e si acuiscono le contraddizioni del sistema - in forme sempre più sottili e suggestive di persuasione: fino a far proprie alcune rivendicazioni (come quelle di una cultura di classe) e popolare, elaborate dal movimento operaio. Ma stravolgendo e trasformando, per ridurle ad un valore negativo.

L'esempio dell'esperienza che sta conducendo l'Italsider in tutta Italia è sufficientemente indicativo. Una rete di centri culturali e di finanziamento aziendale di alcune decine di milioni annui (a fondo perduto...), dove gli operai trovano l'appa-

renza di una organizzazione culturale autonoma che si esprime in un numero ragguardevole di iniziative: da quelle più sbrigativamente rievative (lo sport; per il quale nel '67 sono in bilancio oltre 33 milioni), alle conferenze e dibattiti, proiezioni cinematografiche (organizzate con il sistema di schede critiche nato dalle esperienze democratiche dei circoli di cinema), recite teatrali acquisite alle biblioteche. La superficie di questa attività è assai brillante. Intorno vi è già nata una elaborazione teorica.

Già nei mesi scorsi, in un convegno svoltosi a Bari, la più impegnata delle relazioni ufficiali sosteneva: «Le iniziative culturali sono e saranno più generose di quanto si abbiano ad essere sempre più, in futuro, fra i più efficaci mezzi di promozione e diffusione del progresso non solo tecnico, scientifico ed economico, ma anche culturale e civile». Si era parlato di collaborazione con il sapere e del personale all'azienda e si era auspicato che le aziende assumessero «specifiche iniziative per la promozione e la diffusione culturale». Era, appunto, la proposta alla quale l'Italsider stava già rispondendo.

Ma come? Questa «collaborazione» è stata esaminata a Taranto, nella relazione di Tonini (Fiom), di Marcello Fabbri; negli interventi (Reichlin, tra gli altri), nelle conclusioni (Pagliarini). I quattro giorni di discussione hanno puntellato, dietro l'astratta vicinanza delle elaborazioni teoriche, alcune realtà. Può valere, per indicare un punto concreto, perfino il semplice esame degli statuti che dovrebbero sostenere la democrazia di questa esperienza aziendale: la loro struttura è ancora quella fascista e corporativa, e passa attraverso un controllo spietato e puntuale di ogni iniziativa (grazie anche agli eccezionali poteri dell'Italsider). In realtà, tutto proviene dall'alto: la sede centrale di Genova incide profondamente (è ancora un esempio) sulla vita del cral di Taranto. Sulla testa degli operai giungono programmi ed elaborazioni messi a punto con la forza della colonizzazione culturale, anche quando si rivestono della forma della discussione (che è sempre più apparente che reale).

Tuttavia la questione non è soltanto di una razionalizzazione organizzativa. Vi è da dire, piuttosto, che la fabbrica - e tanto più la grande azienda moderna dove il processo di automazione del lavoro è in via di sviluppo - può essere soltanto il perno di una azione culturale che diventi strumento di lotta, insieme ed attraverso la rete di strutture democratiche e civili (dagli enti locali, ai sindacati, ai partiti, ai circoli). Tempo libero e tempo di lavoro non potendo più essere disgiunti, l'azione per una cultura si rende necessariamente più articolata e complessa; e deve sfuggire, nello stesso momento, ai rischi del corporativismo ed a quelli del settorismo. Deve essere condotta, quindi, ai livelli diversi di un sistema culturale e di un sistema sindacale, dove gli operai trovano l'appa-

renza di una organizzazione culturale autonoma che si esprime in un numero ragguardevole di iniziative: da quelle più sbrigativamente rievative (lo sport; per il quale nel '67 sono in bilancio oltre 33 milioni), alle conferenze e dibattiti, proiezioni cinematografiche (organizzate con il sistema di schede critiche nato dalle esperienze democratiche dei circoli di cinema), recite teatrali acquisite alle biblioteche. La superficie di questa attività è assai brillante. Intorno vi è già nata una elaborazione teorica.

Già nei mesi scorsi, in un convegno svoltosi a Bari, la più impegnata delle relazioni ufficiali sosteneva: «Le iniziative culturali sono e saranno più generose di quanto si abbiano ad essere sempre più, in futuro, fra i più efficaci mezzi di promozione e diffusione del progresso non solo tecnico, scientifico ed economico, ma anche culturale e civile». Si era parlato di collaborazione con il sapere e del personale all'azienda e si era auspicato che le aziende assumessero «specifiche iniziative per la promozione e la diffusione culturale». Era, appunto, la proposta alla quale l'Italsider stava già rispondendo.

Ma come? Questa «collaborazione» è stata esaminata a Taranto, nella relazione di Tonini (Fiom), di Marcello Fabbri; negli interventi (Reichlin, tra gli altri), nelle conclusioni (Pagliarini). I quattro giorni di discussione hanno puntellato, dietro l'astratta vicinanza delle elaborazioni teoriche, alcune realtà. Può valere, per indicare un punto concreto, perfino il semplice esame degli statuti che dovrebbero sostenere la democrazia di questa esperienza aziendale: la loro struttura è ancora quella fascista e corporativa, e passa attraverso un controllo spietato e puntuale di ogni iniziativa (grazie anche agli eccezionali poteri dell'Italsider). In realtà, tutto proviene dall'alto: la sede centrale di Genova incide profondamente (è ancora un esempio) sulla vita del cral di Taranto. Sulla testa degli operai giungono programmi ed elaborazioni messi a punto con la forza della colonizzazione culturale, anche quando si rivestono della forma della discussione (che è sempre più apparente che reale).

Tuttavia la questione non è soltanto di una razionalizzazione organizzativa. Vi è da dire, piuttosto, che la fabbrica - e tanto più la grande azienda moderna dove il processo di automazione del lavoro è in via di sviluppo - può essere soltanto il perno di una azione culturale che diventi strumento di lotta, insieme ed attraverso la rete di strutture democratiche e civili (dagli enti locali, ai sindacati, ai partiti, ai circoli). Tempo libero e tempo di lavoro non potendo più essere disgiunti, l'azione per una cultura si rende necessariamente più articolata e complessa; e deve sfuggire, nello stesso momento, ai rischi del corporativismo ed a quelli del settorismo. Deve essere condotta, quindi, ai livelli diversi di un sistema culturale e di un sistema sindacale, dove gli operai trovano l'appa-

Tuttavia la questione non è soltanto di una razionalizzazione organizzativa. Vi è da dire, piuttosto, che la fabbrica - e tanto più la grande azienda moderna dove il processo di automazione del lavoro è in via di sviluppo - può essere soltanto il perno di una azione culturale che diventi strumento di lotta, insieme ed attraverso la rete di strutture democratiche e civili (dagli enti locali, ai sindacati, ai partiti, ai circoli). Tempo libero e tempo di lavoro non potendo più essere disgiunti, l'azione per una cultura si rende necessariamente più articolata e complessa; e deve sfuggire, nello stesso momento, ai rischi del corporativismo ed a quelli del settorismo. Deve essere condotta, quindi, ai livelli diversi di un sistema culturale e di un sistema sindacale, dove gli operai trovano l'appa-

Dario Natoli

RAPPORTO DI UN GRUPPO DI OPERAI ITALIANI SULLA SITUAZIONE NELLE FABBRICHE SOVIETICHE

COSA C'E' DIETRO GLI SPUTNIK?

Al confine tra l'Asia e l'Europa una grandiosa città-fabbrica - Solo 11 uomini fanno funzionare un altoforno che produce 3500 tonn. al giorno di acciaio - Il progresso tecnico non declassa l'operaio, anzi l'operaio ne è il primo protagonista perchè, tra l'altro, ha tutto da guadagnarsi

DOPO 128 ANNI LE TRUPPE INGLESIS LASCIANO LA «GIBILTERRA ARABA»



Gli ultimi soldati britannici hanno lasciato questo pomeriggio Aden. A mezzanotte, la folla, un numero incredibile di persone hanno salutato la nascita della Repubblica popolare dello Yemen del Sud. I relativi accordi sono stati parafati questa mattina a Ginevra: hanno firmato, per l'Inghilterra lord Shackleton e, per la nuova Repubblica, Ghanem El Chaabi, leader del Fronte di Liberazione Nazionale. L'accordo finale fra le due delegazioni è stato raggiunto dopo estenuanti trattative protrattesi ininterrottamente per quattordici ore

ADEN È DEGLI ARABI

Il caposaldo dell'impero britannico che controllava la via delle Indie è stato sgomberato dalle truppe d'occupazione inglesi - Oggi tutta la popolazione è in festa per la sua indipendenza strappata con la lotta e il sangue

Dopo 128 anni di occupazione, l'Inghilterra deve lasciare Aden, la «Gibilterra araba», orgoglio del vecchio impero britannico sulla via delle Indie, quella Aden - la città - che è d'obbligo - dove Nizan andò a imparare la «propria parte nel mondo». In questi ultimi anni l'ambiente si era fatto meno suggestivo di quello che apparve al giovane scrittore francese. A Aden, dal 1963, è stata combattuta una dura aspra lotta per la indipendenza, fatta di scioperi, movimenti insurrezionali, guerriglia e terrorismo, e naturalmente, messo su dagli inglesi, per rimanere estraneo alla guerra, non più solo contro gli inglesi, ma anche contro gli sceicchi.

Nel giro di due anni tutto il potere fondato sulle dinastie feudali, in una alleanza di famosi governi, è passato dai capi tradizionali del protettorato, si è dissolto. E con esso si è dissolto anche quel castello di carte che è sempre stata la Federazione dell'Arabia del Sud. Non soltanto la repressione violenta, che ha colpito in particolare il Partito socialista popolare e le forti organizzazioni sindacali di Aden, nei primi mesi di quest'anno, i nazionalisti detenevano il potere nella maggior parte degli sceiccati, il governo collaborazionista non esisteva più neanche fisicamente, e l'esercito federale, messo su dagli inglesi, pur rimanendo estraneo alla guerra, non obbediva più agli ordini degli ufficiali inglesi. A questo punto l'Inghilterra ha compiuto un ultimo passo: l'indipendenza il 30 giugno 1968, con garanzie politiche e militari, che consentissero la permanenza degli inglesi. Il movimento nazionalista ha risposto no.

L'intenso sviluppo del movimento insurrezionale ha giocato, d'altro canto, con il ridimensionamento della politica «imperiale» inglese, i gravi problemi economici insoluti, la revisione dei programmi militari, in funzione di una diversa dislocazione e concentrazione delle basi militari britanniche. Già lo scorso anno il Sunday Times si chiedeva «se gli impegni commerciali e politici inglesi di quell'area avevano bisogno di

essere sostenuti da una diretta presenza fisica». E un precedente «libro bianco» sulla difesa prevedeva l'evacuazione della base militare di Aden entro il 1970. Subito dopo l'anno appaiono insopportabili dal bilancio nazionale e soprattutto sproporzionati alla sua effettiva importanza. In realtà dal 1965 il problema inglese non è stato più quello di tenere in piedi la sua «colonia», quanto quello di lasciarla in una situazione precaria e incerta e di assicurare il passaggio di potere secondo lo schema classico - ad un gruppo politico, disponibile ad una politica neocoloniale.

Il movimento nazionalista ha risposto no. L'intenso sviluppo del movimento insurrezionale ha giocato, d'altro canto, con il ridimensionamento della politica «imperiale» inglese, i gravi problemi economici insoluti, la revisione dei programmi militari, in funzione di una diversa dislocazione e concentrazione delle basi militari britanniche. Già lo scorso anno il Sunday Times si chiedeva «se gli impegni commerciali e politici inglesi di quell'area avevano bisogno di

essere sostenuti da una diretta presenza fisica». E un precedente «libro bianco» sulla difesa prevedeva l'evacuazione della base militare di Aden entro il 1970. Subito dopo l'anno appaiono insopportabili dal bilancio nazionale e soprattutto sproporzionati alla sua effettiva importanza. In realtà dal 1965 il problema inglese non è stato più quello di tenere in piedi la sua «colonia», quanto quello di lasciarla in una situazione precaria e incerta e di assicurare il passaggio di potere secondo lo schema classico - ad un gruppo politico, disponibile ad una politica neocoloniale.



aiuti promessi sarebbero stati mantenuti «in stretta relazione con il comportamento che il nuovo governo manterrà nei confronti della Gran Bretagna». Era il soffrire sul fuoco di una antica rivalità, resa più acuta dalla varietà di forze presenti negli schieramenti nazionalisti. Subito dopo infatti si verificavano scontri violenti tra il FLOSY e il FLN, con gravi incidenti. L'«esercito federale» - terzo protagonista del nuovo Stato - si schierava con il FLN, e la RAF inglese mitragliava gli accampamenti e le colonne dei partigiani del FLOSY. Puntando su questo conflitto l'Inghilterra sceglieva come unico interlocutore il FLN, approfonendo gli antagonismi, si sentiva ipoteca inglese, ma non del tutto. Nell'ottobre scorso, mentre erano in corso trattative già assai avanzate, tra il FLOSY e il FLN, per una direzione unitaria del nuovo stato indipendente, l'Inghilterra ha giocato abilmente una carta, che può essere densa di incognite. Il 1° novembre, il ministro Brown annunciava l'anticipazione della proclamazione dell'indipendenza al 30 novembre, dichiarando (il 7 novembre) che a «cessione ufficiale dei poteri sarebbe stata fatta a quella fazione nazionalista che al momento dell'indipendenza avrà la maggioranza politica». Inoltre avvertiva che gli impegni assunti sul piano finanziario e gli

aiuti promessi sarebbero stati mantenuti «in stretta relazione con il comportamento che il nuovo governo manterrà nei confronti della Gran Bretagna». Era il soffrire sul fuoco di una antica rivalità, resa più acuta dalla varietà di forze presenti negli schieramenti nazionalisti. Subito dopo infatti si verificavano scontri violenti tra il FLOSY e il FLN, con gravi incidenti. L'«esercito federale» - terzo protagonista del nuovo Stato - si schierava con il FLN, e la RAF inglese mitragliava gli accampamenti e le colonne dei partigiani del FLOSY. Puntando su questo conflitto l'Inghilterra sceglieva come unico interlocutore il FLN, approfonendo gli antagonismi, si sentiva ipoteca inglese, ma non del tutto. Nell'ottobre scorso, mentre erano in corso trattative già assai avanzate, tra il FLOSY e il FLN, per una direzione unitaria del nuovo stato indipendente, l'Inghilterra ha giocato abilmente una carta, che può essere densa di incognite. Il 1° novembre, il ministro Brown annunciava l'anticipazione della proclamazione dell'indipendenza al 30 novembre, dichiarando (il 7 novembre) che a «cessione ufficiale dei poteri sarebbe stata fatta a quella fazione nazionalista che al momento dell'indipendenza avrà la maggioranza politica». Inoltre avvertiva che gli impegni assunti sul piano finanziario e gli

Dalla nostra redazione

MOSCA, novembre. «Capisci cosa c'è dietro gli sputnik?»

La domanda, Tosetto l'ha formulata a voce alta ma non l'ha rivolta a nessuno in particolare: forse solo a se stesso. Santoni, chi sa perché s'è tolto per un attimo il cappello, come se fossimo entrati in casa d'altri. Remorini sorride e snocchia un'esclamazione toscana degna di Pietro l'Areino. Siamo, noi quattro italiani e gli ospiti sovietici, sul cucuzolo di un'altura brulla e ventosa che segna il confine fra l'Asia e l'Europa. Davanti a noi è una dei «miracoli» dell'industrializzazione sovietica: Magnitogorsk, la città-fabbrica degli Urali meridionali. Una fabbrica e una città divise dal fiume. Sul lato asiatico una densa bruma rossiccia rista qua in cielo, ma se anche essa non si fosse i nostri occhi non potrebbero vedere dove termina lo stabilimento siderurgico che inizia ai nostri piedi: esso è lungo più di venti chilometri! 58.000 operai, più di undici milioni di tonnellate d'acciaio, otto e mezzo di ghisa ed altrettante di laminati. Al di là del fiume il profilo nitido della città nuova, dove lo smog non arriva mai. All'inizio degli anni trenta, fu deciso di costruire lo stabilimento qui, nelle vicinanze del monte minerario Magnitka. Vennero tecnici americani, lavorarono per qualche tempo, poi conclusero: «Questo è un'avventura inutile. Presto la steppa rimangerà mai. E se ne andranno. Rimasero gli operai sovietici, fatti ingegneri, tecnici. E l'acciaio fu temprato. E dal 1911 al 1945 uscirono da qui una pallottola su due, di quelle che peggiorano Hitler e riscorsero fino nel suo bunker».

Scendiamo a valle per la visita a una parte dello stabilimento. Si comincia dagli altiforni, o meglio da una loro sezione. Ci fermiamo al numero 10, sul ballatoio che sovrasta la bocca d'uscita della ghisa liquida. Fra i rivoli di fuoco un operaio fa rapidi gesti con una lunga asta ricurva, tirando ai margini le scorie. Santoni chiede: «Ogni quanto si può allontanare?» «Quando vuole», risponde il caporeparto. «E' un lavoro duro». «Sì, ma per noi non è un paio d'ore al giorno». Avvicino Tosetto e gli dico: «Tutti gli altiforni del mondo sono uguali?» «Eh, no. Ti sbagli. Prima di tutto c'è la dimensione. Hai sentito? Questo è di 2.200 metri cubi e sforna 3.500 tonnellate al giorno. Eppoi guardi attorno: quanti operai vedi?»

«Entriamo nella centrale di comando: sembra quella di un nodo ferroviario. Al giovane che sta seduto dinanzi al pannello elettrico gli italiani domandano quale è l'organico del forno. Undici uomini per turno. Siamo al massimo dell'automazione controllata dalla siderurgia a carbone. Al reparto dei forni Martin (che trasforma la ghisa in acciaio) la tecnologia è ancor più avanzata. Ma anche lì si sta pensando al futuro».

«Con le continue innovazioni, ci deve essere una grande mobilità delle mansioni operative e un impiego crescente di tecnici».

«E vero. E relativamente, c'è una riduzione del personale. L'anno scorso abbiamo passato mille operai non qualificati a mansioni esterne all'azienda, specie nei servizi che hanno un notevole deficit di mano d'opera».

«Da noi, il progresso tecnico si trasforma in un abbassamento della qualifica e anche della dignità dell'operaio. Succede qualcosa del genere anche qui?»

«Può essere un caso particolare», osserva Santoni. «Ogni anno duemila operai terminano corsi professionali biennali per meccanici, idraulici, elettricisti e costruttori edili. Durante questo periodo alternano lo studio alla pratica: tre giorni a scuola e tre in azienda, ogni settimana».

Tosetto, che come gli altri due annota tutto sul suo taccuino, dice: «Questo è molto bello. In questo modo non ci sono diaframmi corporativi e neppure psicologici fra operai e tecnici, come da noi».

«Questa annotazione piace molto al nostro accompagnatore che aggiunge: «Questo vale anche per i tecnici formati al fuori dell'azienda».

Santoni osserva che, comunque, solo una minoranza di operai può cambiare professione. Soprattutto interessa sapere che ne è dell'operaio che rimane tale anche nelle condizioni di un accentuato progresso tecnologico. Non basta dire: fatica di meno. La sua personalità, la sua cultura professionale è arrivata? Pirovarov dice che il problema non si pone perché il loro criterio non è quello di rendere l'operaio idoneo solamente ad una specifica mansione che deve esplicare ma di dargli una sufficiente conoscenza generale dell'intero meccanismo, senza di che non sarebbe possibile neppure l'avanzamento nella scala delle qualifiche che esiste per ogni categoria. E fornisce un'altra cifra sintomatica: diecimila operai frequentano ogni anno i corsi di qualificazione. Poco tempo fa accade questo episodio. Un operaio di quarta categoria aveva frequentato il corso di qualificazione ed aveva compiuto il periodo di prova con mansioni di quinta categoria. Per passare definitivamente alla nuova qualifica, occorre una «nota» dell'operaio commissionata che è composta dal caporeparto e dal sindacato. Ma il caporeparto non ne volle sapere di rilasciarla. L'operaio si rivolse al sindacato il quale accettò che non ci erano ragioni obiettive per quel rifiuto e, a sua volta, ingiunse al caporeparto di emettere la «nota» e, in più, gli ricolse un biasimo pubblico. Usciamo per recarci al reparto Martin. Mentre camminiamo sui passaggi pedonali sovrapposti (tutta l'immensa area della fabbrica è solcata da questi passaggi aerei in modo da evitare interferenze fra il traffico motorizzato e quello pedonale), Remorini rivolge un'ultima domanda: come viene pagato l'operaio che studia? La risposta è che, in

genere, gli è sufficiente sottrarre alla fabbrica uno dei suoi cinque giorni lavorativi settimanali. In tal caso, quel giorno gli è pagato al 50 per cento. Può anche chiedere due o più giorni liberi, ma questi non sono retribuiti. E' il caso dei giovani che effettuano studi di complessi, come quelli d'ingegneria.

«Un po' dunque diventano ingegneri pur continuando a lavorare parzialmente. E' una cosa grossa, da controllare. E per questo, finita la visita alla fabbrica (mentre usciamo ci fermiamo qualche istante dinanzi a un'immensa costruzione in via di ultimazione: è il nuovo laminatoio che entrerà in funzione fra un anno, appositamente concepito per fornire laminati occorrenti allo stabilimento automobilistico di Leningrado)».

Tosetto vuol sapere quanti dei giovani corsisti sono operai o in corso all'inizio degli studi. La risposta è negativa: molti. Molti perché si tratta in genere di giovani diplomati dalle scuole tecniche che entrano in fabbrica appunto come operai studenti.

«Ma ci sono anche casi di operai di una certa età che nei primi anni di lavoro hanno conseguito la licenza media eppoi hanno continuato a studiare. Uno degli inesperti presenti all'incontro dice: «Sono proprio questi operai che ci danno le maggiori soddisfazioni, perché hanno sempre lavorato con l'ambizione di andare avanti ed hanno spremuto fino in fondo le possibilità offerte dal loro lavoro. Essi rappresentano l'esempio più positivo della fusione fra teoria e pratica, fra istruzione e lavoro. Molti di loro sono dei razionalizzatori».

Razionalizzatori? Remorini prende la palla al balzo per esprimere un suo scettico convincimento che è andato maturando vedendo appesi, nelle fabbriche visitate, i ritratti grandi e piccoli appunto di razionalizzatori. La sua opinione è che al livello attuale della tecnica e dell'organizzazione aziendale, la razionalizzazione non può che essere opera di specialisti, di intere équipes di specialisti, con il contributo della pura esperienza pratica del singolo operaio, che deve essere stato grande in passato, ora può avere solo un ruolo limitato.

PROPOSTE GENERALI

La conversazione esce dal generico. Remorini: «In che misura le proposte di razionalizzazione fatte dagli operai riguardano questioni al di là della loro mansione personale?»

Professore: «Spesso si tratta di proposte che riguardano la mansione, la macchina o la serie di macchine che si collegano con la mansione. E' già un contributo serio. Ma sono numerosi anche i casi di proposte più generali che riguardano un intero settore, un reparto. Questo dipende dal fatto che il sindacato organizza i razionalizzatori in un comitato speciale, e lì le esperienze si confrontano, arrivano ad una dimensione più larga. Si deve tener conto inoltre che gli innovatori sono operai dotati di interessi professionali molto più ampi della loro mansione e spesso sono, come si diceva, studenti».

Remorini: «Cosa succede quando un operaio fa una proposta?»

Professore: «Dipende dall'entità. Vi sono proposte di elevato costo che devono essere attentamente analizzate e che implicano decisioni che non possono essere prese neppure dalla sola direzione. In ogni modo la direzione ha l'obbligo di prenderle in considerazione e di dare una risposta tecnicamente motivata».

Remorini: «Il razionalizzatore ha un utile diretto nel caso che la sua proposta venga accolta?»

Professore: «Certamente. Vi sono premi molto consistenti e ci è soprattutto il passaggio dell'operaio ad una qualifica permanente proporzionale al valore tecnico della sua proposta».

Fra i tre operai italiani c'è a questo punto un rapido scambio di opinioni, a meglio di soddisfatta esclamazione. Tosetto si rivolge all'interprete:

«Traduci così: ci siamo resi conto che qui in URSS, non solo il progresso tecnico non "declassa" l'operaio, ma che è l'operaio il primo protagonista del progresso tecnico perché, fra l'altro, ha tutto da guadagnarsi».

Enzo Roggi

BIENNALE

DI VENEZIA:

TRA POCO LA LEGGE AL SENATO

La Commissione Pubblica Istruzione della Camera ha quasi esaurito l'approvazione degli articoli della legge sul Consiglio del nuovo ordinamento della Biennale di Venezia. Deve di fatto essere votato un solo articolo e confusione nel quale per anni si è dibattuto. Nell'Ente rinnovato più marcata sarà la presenza degli enti locali e particolarmente nel Consiglio di amministrazione e nel Comitato direttivo. Fra l'altro il Presidente della Biennale e dovrà essere nominato dal Consiglio dei ministri fra una rosa di personalità della cultura indicate dal sindaco di Venezia. La legge prevede inoltre la concessione di esenzioni fiscali agli espositori, nonché altre provvidenze, e norme sull'organico dell'Ente e sui suoi compiti.

Romano Ledda